Zeitschrift: Vox Romanica

Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum

Band: 44 (1985)

Artikel: Di barba "zio" e di alcuni nomi del "ginepro" : osservazioni su due recenti articoli

Autor: Zeli, Rosanna

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-34614

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Di *barba* 'zio' e di alcuni nomi del 'ginepro'

Osservazioni su due recenti articoli

1. Recentemente sono usciti due articoli di Mario Alinei: il primo sull'origine di ⌜*barba*⌝ 'zio', antica controversia che vede schierati da quasi un secolo i fautori dell'origine latina (a cui si aggiunge ora appunto Alinei) contro i propugnatori dell'origine germanica della voce; il secondo dedicato a una nuova proposta etimologica per alcuni nomi del 'ginepro', fra i quali il tic.-ossol. ⌜*brenku*⌝ e il ble. ⌜*teissín*⌝, ricondotti entrambi ad etimi latini[1]. Essendomi occupata di due dei tre tipi lessicali per il *VSI*[2] ed avendo optato per l'origine germanica di ⌜*barba*⌝ 'zio' e per quella prelatina di ⌜*brenku*⌝ (per ⌜*teissín*⌝ il *VSI* dovrà attendere ancora qualche annetto), mi sento quasi in dovere di spendere alcune parole, quasi difensore d'ufficio, in favore delle proposte sostenute da ricercatori illustri e da me unicamente scelte. E lo farò cercando di avvalermi anche degli argomenti prodotti da M. Alinei[3] per sostenere le sue ipotesi.

2. ⌜*barba*⌝ 'zio'

2.1. Allorché, nel 1973, uscì la tesi di MONICA BERRETTA, «Spostamenti di senso e aree semantiche: appunti per un'analisi del nucleo semico», in: *Parole e metodi, Bollettino dell'ALI* 5, 15-55, preparai alcune cartelle di osservazioni per quella rivista che non videro mai la luce; pur accettando completamente la tesi sostenuta, nel mio scritto sottolineavo la scelta infelice dell'esempio ⌜*barba*⌝ 'zio'. Il mio appunto fondamentale alla trattazione di *barba* in quel lavoro era l'aver esaminato l'evoluzione semantica del nome dello 'zio' trascurando quella dell'altro elemento della coppia e cioè, nell'area di diffusione di ⌜*barba*⌝, quella di ⌜*anda*⌝ 'zia'. L'articolo di Alinei in *Linguistica e dialettologia veneta* è giunto dieci anni dopo a colmare giustamente quella lacuna (cf. p. 119).

[1] M. ALINEI, «Onomasiologia strutturale ed etimologica: il caso di *barba* 'zio' e *amita* 'zia'», in: *Linguistica e dialettologia veneta*, Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri, a cura di GÜNTER HOLTUS e MICHAEL METZELTIN, Tübingen 1983, p. 115-131; «L'etimologia di alcuni nomi dialettali e del nome latino del ginepro alla luce del folclore e della documentazione etimografica», *Quaderni di semantica*, a. 6°, n. 1 (giugno 1985), 5-13 [devo alla cortesia di M. Alinei di aver potuto leggere il suo articolo in bozza].

[2] *barba*², *VSI* 2, 149-151; *brencul*, *VSI* 2, 921-924.

[3] A cui rimando anche per la bibliografia essenziale, p. 115 N 3 dell'articolo su ⌜*barba*⌝, p. 10-11 dell'articolo sul 'ginepro', a cui deve essere aggiunto l'articolo di S. SGANZINI, «Le denominazioni del 'ginepro' e del 'mirtillo' nella Svizzera italiana (A proposito di una recente etimologia dei nnll. Bellinzona e Olivone)», *ID* 9, 274-292. - Per le abbreviazioni che non collimassero con quelle di *VRom.* v. *VSI* 1, XXII-XXXVI, 2, VIII-XVI; - di GRIMM si cita la nuova riedizione in piccolo formato.

Non seguirò quindi Alinei nello studio delle varianti e dei continuatori o meno di AMITA nell'Italia settentr.[4], ma mi concentrerò sugli argomenti addotti da Alinei per sostenere l'identità di ⌜*barba*⌝ 'barba' e ⌜*barba*⌝ 'zio'.

2.2. Per confutare l'origine germanica di ⌜*barba*⌝ 'zio' Alinei ricorre dapprima all'uso di un criterio cronologico fondandosi sui dati di Aebischer: «Come apparirà chiaramente dalla carta n. 4, il tipo AVUNCULUS/AMITA, nelle sue diverse realizzazioni, è sempre adiacente al tipo BARBA/AMITA, che rappresenta quindi il secondo strato in quest'area. A questo si sovrappone poi il terzo, quello di THIUS/THIA, che proviene dal Sud. Ora, nonostante tutti abbiano visto chiaramente questa successione stratigrafica, alcuni studiosi (per es. Jud) non si sono resi conto della contraddizione fra questa cronologia e la tesi della presunta origine germanica di BARBA. Per poter sostenere questa tesi, smentita anche da altri argomenti, come vedremo, occorrerebbe infatti postulare un'origine medievale di THIUS/THIA, ciò che è contraddetto sia dalla distribuzione geografica (tutta l'Iberia, oltre che l'Italia), sia da attestazioni di THIA del 563 o 572 d.C. in Spagna (Aebischer, p. 63). Come Aebischer ha dimostrato, la coppia THIUS/THIA è 'latino-volgare': basta questa datazione a rendere impossibile la tesi dell'origine germanica di BARBA, dato che questo tipo si inserisce necessariamente dopo AVUNCULUS e prima di THIUS.» (p. 119 §3).

Purtroppo in queste righe non si tien sufficientemente conto del dato geografico: questo ragionamento varrebbe qualora l'indagine di Aebischer avesse dimostrato che la coppia THIUS/THIA era diffusa (o per lo meno attestata) in tutta Italia; il che non è: nell'Italia settentr., cioè nell'area che ancora i dialetti dei primi decenni del nostro secolo assegnavano a ⌜*barba*⌝/⌜*anda*⌝, le ricerche di Aebischer sulle carte medievali attestano unicamente una coppia BARBA(S)/AMITA; solo qua e là affiora la forma AVUNCULUS che Aebischer attribuiva a fattori classicheggianti di certi documenti (ad es. nella lingua dei diplomi imperiali, p. 31), ma che parrebbe inoltre confermare la più lunga resistenza di AVUNCULUS rispetto al nome dello 'zio paterno' PATRUUS (a cui nuoceva la concorrenza di PATER, come giustamente osservava M. Berretta a p. 45 del suo lavoro). Aebischer ha solo dimostrato che la coppia THIUS/THIA era passata nel lat. volg. di parte dell'Italia meridionale, da cui in seguito era giunta in parte della Sardegna e in parte della Penisola iberica, prima di progredire più o meno lentamente verso il nord della Penisola italiana: «il est probable qu'aux premiers siècles de notre ère, *thius* et *thia* avaient une dispersion moins considérable. En Italie, ces deux mots devaient être particuliers au langage populaire de la moitié sud de la péninsule, à partir d'une ligne passant très légèrement au nord de Rome...» (p. 68, cfr. p. 77; la spaziatura è mia).

[4] Sorvolando quindi, ad es., sulla riconduzione a un *AMMULA (possibilissimo, anche se non «pendant» femm. di AVUNCULUS, come affermato a p. 121 §3.3: formalmente corrisponderebbe a un AVULUS) delle forme della vall'Antrona *ama, lama* (NICOLET 100), valle in cui la caduta di *d* (<T) è regola (NICOLET 64 §134) e l'eventuale posttonica si assimila alla tonica (NICOLET 34 §48e); meno, il passaggio da *my* a *n*, postulato a controprova da Alinei (Nicolet tace su *my*, ma cf. 65 §134).

L'Italia centro-settentrionale dovette invece rimanere fedele alla coppia latina AVUNCULUS/AMITA (a cui si era ridotto il quartetto PATRUUS/AMITA//AVUNCULUS/MATERTERA) - e lo dimostrano i relitti delle aree laterali (rispetto all'Italia settentr.: le aree estreme son date dalla Francia e dalla Romania) del Grig. rom. e dell'estremo ovest del Piemonte - finché non irruppe un'innovazione (vuoi lessicale, vuoi semantica: Aebischer non si pronuncia sull'etimo) che spodestò AVUNCULUS[5].

La constatazione poi che la coppia BARBA(S)/THIA si riscontri casualmente proprio in zone di contatto (ed è prova, come del resto riconosce anche Alinei, dell'avanzata della voce greca a scapito di quella latina, cf. p. 124 §4) fra le aree di due diversi sistemi di denominazione è solo la conferma indiretta (e le attestazioni documentarie lo dimostrano) che l'innovazione BARBA(S) si è inserita in un sistema interamente latino: nell'Italia settentr., nonostante tutto, la latinizzazione deve pur esser avvenuta più diffusamente della grecizzazione e, suppongo, anteriormente a questa; l'unica zona più fortemente grecizzata dell'Italia settentr. ne è la controprova: non per nulla le attestazioni di Aebischer, come ancora l'*AIS*, sostengono l'influsso greco, o forse meglio bizantino, nell'Esarcato e nella Pentapoli.

Quanto alla nota sul fatto che non si riscontrino forme femm. spontanee come **barbina* (che, seppur rarissima, c'è: in *VSI* 2, 150 abbiamo *barbina* 'zia' a Rivera) o retroformazioni masch. come **barbo* e simili, con la conclusione: «È invece del tutto chiaro che il tipo dialettale si è conservato come nome maschile in *-a*, cioè con un modulo tipicamente neolatino, e molto comune in Nord Italia, con il passaggio di un nome attributivo femminile al maschile per indicare l'uomo marcato dall'attributo prescelto: per es. *il moletta* (l'arrotino caratterizzato dalla *mola*).» p. 124 §4 N 34, si può precisare quanto segue: a) proprio nelle zone più conservative dei dialetti italiani settentr. è pervenuto fino a noi un altro nome parentelare masch. in *-a: 'atta, -ane'* 'nonno' (v. *VSI* 1, 332-333; 2, 236), tipo che ricompare inoltre con il significato di 'padre' nell'Italia merid., col quale *'barba, -ane'* poteva in qualche misura far serie; b) la cita-

[5] Se ci spostiamo a meridione, alla riflessione di Alinei p. 117 §2.2: «(l') ipotesi di Aebischer che l'origine del tipo *thianus (thiane)* sia da cercarsi nel tipo *barba(ne)*, oggi solo presente a Ruvo di Puglia (P. 718) [ma confermata dai contigui *varvène* 'zio' SCARDIGNO, *Nuovo lessico molfettese-italiano* p. 539, *varvane* 'zio' CÒCOLA, *Vocab. dial. biscegliese italiano* p. 216] ma nel Medio Evo molto comune, non è naturalmente verificabile con argomenti geolinguistici...», si può, ove occorresse, obiettare che mediante tale ipotesi Aebischer (p. 73 seg.) si propone di spiegare come mai in Spagna troviamo un tipo *tio*, mentre in Italia si è imposto un tipo *zio* (e nel Béarn e nelle Landes troviamo un *sian*). - Convengo sull'osservazione che segue a proposito dei nomi parentelari in -ANE (che riguarda la totalità di tali nomi parentelari), meno sulla conclusione che: «La documentazione medievale raccolta da Aebischer, che presenta *barba(ne)* e *amita* (plurale *amitanes*) anche nell'Italia meridionale, è estremamente importante per lo studio della lingua formulare - entro cui possono rientrare i termini parentelari - ma è molto meno probante per quanto concerne l'uso parlato dei ceti servili» (p. 117-118 §2.2), quando si pensi che un innesto di eventuali imparisillabi germanici in una serie di imparisillabi non solo latini, ma, in buona parte di queste terre - come non manca di sottolineare Aebischer p. 60 seg.; e si confronti ROHLFS, *Grlt.* 2, 20 (§357) e N 1, per le tre possibilità: latina (Salvioni); germanica (Jud); greca (Terracini) - nella serie degli imparisillabi greci, conduce più facilmente alla creazione di serie analogiche proprio negli sgrammaticati «ceti servili» che non nei formulari.

zione del tipo *moleta* non è calzante: un parallelo esatto avrebbe dovuto dare *⌜*il mola*⌝ e infatti Migliorini, nel suo studio sui masch. in *-a*, inserisce *barba* in un'altra serie[6].

2.3. Ma passiamo al § 5, nel quale Alinei considera la questione dello sviluppo semantico, punto centrale del lavoro di M. Berretta, imperniato su dati antropologici ed etnologici, che la inducevano a ricostruire per *barba(s)* l'evoluzione in quest'ordine[7]:

'barba' → 'simbolo di virilità, di saggezza' → 'persona di sesso maschile a cui è dovuto rispetto, dotata di autorità, uomo venerabile' ↗ 'zio' (→ 'compare', 'oste', 'fittavolo')
↘ 'nonno', 'suocero'.

Ora, se noi consideriamo altre denominazioni dello 'zio' di origine indiscussa, troviamo:

- per AVUNCULUS (dimin. di AVUS):
  fr. *oncle* 'oncle' → 'nom respectueux donné par les jeunes des campagnes à des hommes âgés, qui ne sont point leurs parents' (*FEW* 1, 189, che precisa in N 6: «Diese Anrede ist viel weiter verbreitet, als die Belege es zeigen.»)
  rum. *unchi* 'bărbat considerat în raport cu copiii fraţilor şi surilor sale, în raport cu copiii fraţilor şi surilor soţiei sale sau în raport cu copiii verilor şi verişoarelor sale; termen cu care se adresează acestui barbat nepoţii...' → 'termen de respect cu care o persoană mai tînără se adresează unui bărbat mai în vîrstă' (*DEX* 996)

- per *Vetter* (deriv. di *Vater*):
  ted. 'Vatersbruder' → 'Vetter', 'Neffe', 'Bruder des Großvaters', 'Mutterbruder' → 'alle nahen Verwandten männlichen Geschlechts, für welche man keine besondere Namen hat', 'Verwandte' → 'wird zur ehrenden Anrede (...die Anrede kann aber auch traulich gemütlich sein)' → 'von den Kindern wird jede ältere männliche Person *Vetter* [sowie die weibliche *muome*] genannt' (GRIMM 26, 28, 31-32); cf. svizz. ted.: 'Oheim von väterlicher oder von mütterlicher Seite' → ['Geschwisterkind'] → 'jeder männliche Verwandte, auch in weitern Graden und durch Heirat' (*SchwId.* 1, 1133).

Ma non dimentichiamo l'evoluzione semantica del secondo elemento della coppia, della denominazione della 'zia'; e troviamo:

[6] B. MIGLIORINI, «I nomi maschili in *-a*», *SRom.* 25, 24. - Si può osservare che i nomi di mestieri in *-eta* (meglio sarebbe dire i nomi degli artigiani) son riconducibili in parte agli strumenti loro propri, in parte agli oggetti da loro fabbricati o riparati, in parte all'operazione eseguita (in tal caso deverbali); Migliorini ipotizza (p. 54) per questi deriv. un influsso dai nomi di mestieri greci in *-της (-έτης, -ητής, -ίτης)*; resta che si tratta di mestieri ambulanti e nel suff. dimin. femm. si può ravvisare l'aspetto spregiativo e riduttivo che ritroviamo anche nella serie di epiteti citata precedentemente da Migliorini (p. 51-53): *bageta, baveta, caghèta* ecc.

[7] Già seguito da E. TAPPOLET, «Die Verwandtschaftsnamen», p. 104, 105 e N 1 (per il quale rimanda a G. PARIS, *R* 23, 336).

- per AMITA (deriv. dimin. dal tema AM[M]-):
  sia it. settentr. *'anda'*, sia fr. *'tante'*, sia rum. *'mătuša'* presentano l'evoluzione 'zia' → 'termine di rispetto per persona anziana di sesso femminile, anche non parente' (*AIS* 1,20, *VSI* 1,159, *FEW* 1,29, *DEX* 534)
- per *Muhme* (deriv. redupl. dal tema di *Mutter*):
  ted. 'der Mutter Schwester' → 'Vaters oder Mutterschwester' (→ 'Geschwisterkind', 'Nichte') → 'Titel einer älteren Frau, ihr von Verwandten wie von Fremden gegeben' → 'Bezeichnung einer älteren Frau oder einer Respektsperson' (GRIMM 12,2645-2646).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: quelli qui citati son tutti di voci derivate (dimin., aggettivi, reduplicativi) da nomi del 'padre' o del 'nonno' e della 'madre'; per questi nomi l'evoluzione si completa e si ragguaglia come segue:

['padre'] 'paterno, attinente al padre' /'piccolo padre, paparino, papino' → 'zio paterno'
['nonno'] 'attinente al nonno' /'nonnino' → 'zio materno'

→ 'zio' (→ 'titolo di parentela per persona di sesso maschile') → persona [anziana] di sesso maschile', 'titolo di rispetto o affettuoso a persona anziana e/o autorevole'

['madre'] 'materna, attinente alla madre'/'piccola madre, mammina' → 'zia materna o paterna' → 'zia' (→ 'titolo di parentela per persona di sesso femminile') → 'persona [anziana] di sesso femminile', 'titolo di rispetto o affettuoso a persona di sesso femminile anziana e/o autorevole'.

In tutti questi casi (confermati da quelli che ho omesso di citare) la connotazione di 'rispetto/autorità/venerazione' è solo successiva[8], anche se in verità è difficile stabilire se, alle origini, il significato di 'fratello, sorella del padre/della madre' preceda o segua (come più verosimile visti i deriv. da nomi del 'nonno') quello più generico di 'parente del padre/parente della madre' o, più generico ancora, 'parente maschile/parente femminile', a seconda dei casi[9]. Comunque la connotazione di 'venerabilità' vige in tutte le denominazioni.

[8] Ed è in questo contesto che dovrebbero essere esaminate anche le forme particolari che possono assumere le varie denominazioni, specie nella posizione di protonia davanti a nome proprio, o, viceversa, nell'uso assoluto, come allocutivi, nell'interpellare uno sconosciuto, ecc., per cui cf. ALINEI p. 118 §2.2. - La concorrenza introdotta da denominazioni innovatrici, come *'zia'* rispetto ad *'anda'* e *'zio'* rispetto a *'barba'*, provocano poi lo slittamento dei termini più vecchi verso significati particolari, per lo più spregiativi, come 'zia nubile, zitella', 'vieux garçon', 'Kerl' cf. p. 92, *FEW* 1,189, GRIMM 26, 32 ecc. - Per il passaggio da 'parente' a 'non parente' si consideri da un lato la situazione degli abitanti del villaggio, in cui più o meno tutti son parenti di tutti: in val Cannobina, la donna più anziana del paese di Gurro era detta la *nóna də ǧūr*, in tutti i villaggi da me visitati era poi corrente che i giovani si interpellassero come *čūzu* 'cugino', anche se non lo erano, strettamente parlando; dall'altro, anche nel moderno mondo cittadino, si veda l'abitudine di far chiamare *zia* dai bambini l'amica della madre' (e potrei completare: *zio* l'amante della madre').

[9] Cf., a proposito del carattere prima affettivo e poi di allontanamento o di subordinazione nei termini di parentela, K. JABERG, «Zur Struktur onomasiologischer Reihen», *RH* 75, 149-152.

Al quadro antropologico ed etnologico di Berretta, Alinei aggiunge anche il fattore tabuistico ed afferma: «I tabù parentelari sono universali nelle culture primitive, e fra l'altro i linguisti sanno che la grande diffusione dei prestiti nella terminologia parentelare (come appunto AVUNCULUS/AMITA in area germanica, THEÎOS in area latina) è collegabile con questo aspetto. Il tabù avunculare può quindi spiegare sia l'innovazione di BARBA in Latino, sia quella di THEÎOS 'divino' in Greco. Se si parte da un'interpretazione tabuistica di questi termini parentelari, l'obiezione di Muratori e di Aebischer, e in genere di quegli studiosi che hanno ironizzato sullo zio-barbuto, acquista lo stesso valore di quella che fosse fatta a proposito dei nomi tabuistici del lupo, della volpe ed altri animali, basati sulla "zampa", sulla "coda" ed altre parti del corpo, e che dicesse: "ma non solo il lupo e la volpe hanno zampe e coda!" In realtà, una delle figure più frequenti della tipologia lessicale tabuistica, come è noto, è proprio quella della *pars pro toto*. E la scelta della parte, per quanto riguarda la barba, è certo determinata dal suo carattere simbolico, di potere e di sacralità.» (p. 125 §5).

Due son le mie obiezioni a questo argomento: a) se ciò è ammissibile per il prestito greco in latino e il prestito francese in tedesco e in inglese (*Onkel/Uncle* e *Tante/Aunt* suppongo), perché non sarebbe ammissibile per il prestito germanico nel tardo latino? - b) trovo un po' audace ascrivere al rango delle «culture primitive» la cultura tedesca o inglese del 17°-18° sec. che assume *Onkel/Uncle, Tante/Aunt* e cioè il francese *oncle/tante* (ammesso che vi si possa ascrivere la cultura latina che lascia la sua terminologia per assumere voci greche): in questi casi si tratta di prestiti assunti in primo luogo dalle classi colte o alte, e più che per motivi tabuistici, direi per motivi di prestigio e di rango sociale, in un'epoca in cui il francese assurgeva a grande lingua sovrannazionale. Alla prima obiezione tento di rispondere: forse perché si tratta di un solo elemento della coppia? perché proprio lo 'zio' e non la 'zia'?... Intanto, in tempi più recenti *(AIS)*, si vede che spesso il cedimento dei nomi più vecchi non avviene contemporaneamente nella coppia (in taluni casi cede prima ⌜*anda*⌝, in altri ⌜*barba*⌝) e comunque non per motivi tabuistici; il gusto, la predilezione per l'innovazione, spesso per motivi di riscatto sociale, si accompagna allo scadimento del valore della denominazione più vecchia: nel nostro caso ⌜*barba*⌝ e ⌜*anda*⌝ si conservano accanto ai nomi di uso più recente per indicare: a) 'lo zio, la zia anziani' (i quali hanno anche più probabilità di far uso delle parole più vecchie); b) con connotazione marcatamente spregiativa, lo 'zio scapolo', la 'zia nubile, zitella', buoni solo al lavoro e mal sopportati nel gruppo familiare e che, non avendo discendenti diretti, lasceranno la «roba» da sbranare fra i vari nipoti (per cui ⌜*ròba du barba, da l'anda*⌝ vale 'roba di nessuno, della quale tutti approfittano' o 'roba da poco' ecc., cf. *VSI* 1, 159-160; 2, 150)[10]. Il risultato è comunque che alla fine la coppia ⌜*zio/zia*⌝ si è rivelata vincente ovunque. Ma fermiamoci ancora un

[10] Non solo, ma questo slittamento di significato delle forme più conservative avviene addirittura a livello morfologico (si vedano gli es. *andái* pl. ≠ *ann* o *ant/ènt* pl. 'prozie', 'ziame' ≠ 'zie' in *VSI* 1, 159-160.

momento sull'aspetto di scontro culturale: è mai possibile che una voce germanica si sia inserita in un sistema latino? Direi di sì: intanto non sarebbe caso isolato[11], inoltre il sistema quadruplo (di natura giuridica, quindi di uso settoriale) latino si era già praticamente ridotto in sistema binario: la distinzione fra 'zio materno' e 'zio paterno' non era più sentita, comunemente, come necessaria (esattamente come non era stata sentita necessaria nel sistema greco «antico» di *θεῖος/θεία/*[*τηθίς*]); infine *barbas, -anis/ barbanus* (cito ora le forme documentarie più ricorrenti) risultan attestate per la prima volta, come dimostra Aebischer, proprio nei primi importanti documenti scritti longobardi, cioè in raccolte di leggi di un popolo per il quale proprio l'"avunculato' era un concetto ben preciso, nell'ambito della *fara* (come sottolineato da Jud, cf. AEBISCHER p. 57 e N 295): di fronte a ciò l'*avunculus* ormai generico latino sarebbe potuto apparire come poco confacente.

Torno ora all'argomento tabuistico, per cui per non nominare lo 'zio' si sarebbe fatto ricorso al suo maggior attributo, nella forma «pars pro toto»: ciò dovrebbe trovare riscontri in altri casi paralleli di denominazione di questo parente; purtroppo non ne esiste traccia: non nel mondo greco (*θεῖος* 'divino' è un aggettivo e non si riferisce a una parte caratteristica dello 'zio'), non nell'altro mondo indoeuropeo qui chiamato in causa, quello germanico. Per trovar esempi Alinei deve forzatamente rivolgersi altrove (a scapito del parallelismo) e cioè ai nomi tabuizzanti di animali, citando, per ribattere all'ironia di chi primo si chiese «Ma e non han forse barba anche gli altri parenti?», «i nomi tabuizzanti del 'lupo', della 'volpe' di altri animali basati sulla 'zampa' o sulla 'coda'» (p. 125), rimandando all'articolo «Tiernamen» in *HDA* 8, 882 seg. E ben fa Alinei a dire «basati sulla 'zampa' o sulla 'coda'». Perché non si dà nessun esempio, nell'articolo citato dello *HDA*, del nome ⌜zampa⌝ o ⌜coda⌝ per tali animali. Una rapida lettura delle colonne dello *HDA* frutta i seguenti esempi:

- per il 'lupo': svedese, norvegese *gra-been* (='Graubein' 'zampa grigia')
- per la 'volpe': islandese *lágfaeta* (='der mit niedrigem Fuß' 'quello dal piede basso'), Stiria *Langschwanz* ('coda lunga'), basso ted. *Dickstart* [con *Start* 'Schwanz'], *Dickswanz* (='Dickschwanz' 'coda grossa')
- per l'"orso': estone: l'equivalente di *Breitfuß* 'piede largo'.

Ci troviamo cioè di fronte a sintagmi in cui viene specificata, mediante un aggettivo, la particolarità di «quella» zampa, di «quella» coda; il che ci ricollega all'unico caso in cui *barba* indica un'autorità, non necessariamente anziana (e in un mondo fuori d'Europa), cioè il *bianca barba* 'particolare funzionario di Persia', riportato (di seconda mano) da MIGLIORINI, *o. c.* 24; e qui potremmo ricordare, dal mondo delle fiabe, *Barbe Bleue* e *Drosselbart,* per non parlare degli storici *Ahenobarbus* e *Barbarossa.*

[11] Si veda, ad es., nell'ambito dei rapporti di parentela spirituale il caso dell'intrusione di ⌜*güdazz, -a*⌝ 'padrino, madrina' < longob. *godazzo* nei dial. it. settentr., o l'introduzione di germanismi come *schiena* nel sistema latino di nomenclatura delle parti del corpo, E. GAMILLSCHEG, *Rom. Germ.* 2, 183 IV. 74 (142 IV. 52), 196 IV. 85 (175 seg. IV. 67).

Riassumendo: nel caso di nomi tabuistici di animali noi troviamo vari procedimenti, ma non comparirebbe nessun caso di 'nome di una parte del corpo' → 'nome dell'animale', bensì 'nome di parte del corpo+aggettivo qualificante (o specificazione)' → 'nome di animale'; oppure 'aggettivo qualificante sostantivato' → 'nome dell'animale' (*serpens* 'serpente', *der Graue* 'il lupo', e cfr. con suff. spreg. tic. *la russascia* 'la volpe'); oppure 'nome generico per essere animato' →'essere animato per eccellenza' (it. *biscia,* ted. *Tier* 'martora', SvIt. *'animale'* 'maiale' e 'bestia dannosa'). E sono il primo e il secondo di questi procedimenti che ci interessano in questa sede.

Nessuno nega il valore simbolico della barba - valore simbolico che si alimenta anche attraverso le mode di barbe lunghe e barbe rase e attraverso le più svariate fogge, spesso simboliche di appartenenza a questa o a quella corrente di pensiero o politica - nel passato[12] e nel presente (se presente si può definire il '68: il povero irriducibile Bobo di Staino porta ancor oggi la barba sessantottesca...), ma in tutti gli esempi di barbe umane, divine e vegetali citate da Alinei, non troviamo un sol caso in cui figuri l'uso assoluto di *barba* nel senso traslato di 'essere autorevole, anziano, venerabile', come non lo troviamo nelle altre voci delle due lingue di ceppo indoeuropeo che qui entrano in considerazione: il gr. *πώγων,* il germ. *Bart.*

Alinei cita infatti «il lat. BARBATUS» che «non era soltanto in un'opposizione binaria con IMBERBIS, per contrapporre l'individuo adulto, maturo, virile, a quello giovane ed immaturo; ma contrapponeva anche l'individuo Latino di epoca arcaica, che si lasciava crescere la barba, a quello della società classica, che si radeva. Non a caso, i volti dei Latini che abbiamo imparato a riconoscere (Cicerone, Giulio Cesare, Augusto ecc.) sono sempre sbarbati, mentre Giove, per definizione arcaico, è sempre barbuto. Di conseguenza, l'innovazione che ha sostituito BARBA ad AVUNCULUS dev'essere avvenuta in epoca arcaica, o comunque 'volgare', ammettendo - come è sempre necessario - una maggiore conservatività nelle usanze delle masse servili e rurali anche di epoca classica o imperiale.» (p. 125 §5).

La conclusione mi sembra un po' ardita, visto che *avunculus* si è mantenuto in certe parti dell'impero fino a oggi (Francia, Sardegna, Piem. occid., Grig. rom. e Romania) e *barba* non è attestato nel senso traslato che ci interessa da nessuna parte, fuor di quella già riscontrata da Aebischer.

Per illustrare l'essenza della vita e della potenza dell'individuo Alinei cita la «traccia indiretta» fornita dai nomi della pianta Sempervivum tectorum nei tipi *'erba del tuono', 'erba delle saette',* ma anche JOVIS BARBA/BARBA JOVIS > fr. *joubarbe*/prov. *barbajou,* calco del gr. *διός-πώγων* e *κεραύνια*: anche qui ci troviamo però di fronte a denominazioni sul modello di 'nome + specificazione' e di 'aggettivo sostantivato'; ed è di scarsa pertinenza che la barba rappresenti i fulmini, cioè la potenza divina (di

[12] Negli statuti secenteschi si considerava ancora grave offesa prendere qualcuno per la barba, o anche solo toccarla (cf. *SchwId.* 4, 1613); e si confrontino tutti i modi di dire con *barba* 'barba' nella trattazione del *VSI* 2, 145, 147, che si ritrovano praticamente identici in tutte le lingue europee.

Zeus, di Giove o di Thor), mentre quella dell'uomo rappresenta la sua potenza naturale. E anche se si ammette che la sacralità dei parenti spiega la proiezione in cielo delle parentele terrestri (cf. p. 126), rimane pur sempre che, negli es. citati da Alinei, i *Διόσ-κουροι* sono i 'figli di Dio' e *Iuppiter* è 'Dio padre' e non, rispettivamente, i 'nipoti di Dio' e 'Dio zio'[13]; non vuol essere una battuta: è che nei miti greci (né d'altronde in quelli germanici) non mi sembra sia particolarmente sottolineata la «ziità», se così oso chiamare i rapporti zio-nipote[14].

Se BARBA è divenuto 'zio' o 'altro parente ≠ padre', 'persona anziana', 'titolo di rispetto', la stessa cosa è avvenuta non solo per AVUS, -A, ma, ribadisco, anche per quella oscura figura che è la 'zia paterna', l'AMITA che a sua volta può esser 'altra parente (anziana) ≠ madre' e 'titolo di rispetto', pur non essendo divina.

Io son portata a seguire un altro ragionamento strutturale, badando alle serie parallele. Mi chiedo: quali sono i nomi per 'zio', 'zia' nelle lingue che qui entrano in considerazione? E mi trovo di fronte a questo quadro:

gr.	*πάτρως (=πατρ-άδελφος)* 'fratello del padre'	agg. di *πατήρ*
	μήτρως (=μητρ-άδελφος) 'fratello della madre', 'parente per parte di madre'	agg. di *μήτηρ*
	θεῖος 'fratello della madre o del padre'	?
	θεία 'sorella del padre o della madre'	?
	τηθίς 'sorella del padre o della madre, zia', 'nonna'	raddopp. del tema indoeur. *DHE-
	τήθη 'sorella del padre o della madre'	come il precedente
lat.	*patruus* 'fratello del padre'	agg. di *pater*
	avunculus 'fratello della madre'	dimin. di *avus*
	avius 'zio'	agg. di *avus*
	amita 'sorella del padre'	deriv. dim. del tema AM(M)- 'mamma, nutrice'
	matertera 'sorella della madre'	reduplicativo di *mater*
	avia 'zia'	agg. di *avus, -a*
ted.	*Vetter* 'zio paterno', 'zio'	agg. di *Vater*
	Oheim 'zio materno', 'zio'	deriv. dal tema di *awo* (= lat. *avus*) + un secondo elem. oscuro
	Base/Wase 'zia paterna'	deriv. dallo stesso tema di *Vater* (?)
	Muhme 'zia materna'	reduplicativo dello stesso tema di *Mutter*

[13] "*zio*" per "*Dio*" è invece forma eufemistica attuale per evitare la bestemmia: *kudziu!* 'accidenti caspita!' è corrente sulle bocche dei giovani ticinesi.

[14] Nemmeno quali compariranno nel medievale ciclo d'Orlando o nella leggenda di Tristano.

Tutte queste denominazioni consistono cioè di forme derivate (dimin., agg., reduplic.) dei nomi del 'padre', della 'madre', del 'nonno' e della 'nonna'. Saranno anche tutti procedimenti tabuistici che coprono gli originari nomi specifici dello 'zio' *e* della 'zia', ma perché *θεῖος* non può essere un aggettivo sostantivato derivato dalla medesima radice cui dobbiamo *τηθίς, τήθη*[15]? perché il *barbas, -anis* non può essere a sua volta un deriv. di quella radice che al masch. diede (forse) *Baas* e al femm. *Base/Wase*?

E ribadisco la mia propensione per un origine longobarda della voce BARBA(S): l'analisi geografica, cronologica, grammatico-strutturale *e* semantica (anche sotto l'aspetto eventuale del tabù) me la rendon più probabile.

3. Di alcuni nomi del 'ginepro'

3.1. Nel secondo articolo, Alinei si china su alcuni nomi dialettali del 'ginepro' e sul suo nome latino, per esaminarli alla luce del folclore e della documentazione etimografica: i nomi dialettali in questione sono il *teysiŋ* di Olivone e quelli tipizzati nelle forme ⌜*brencul, brensciol, brinscen, brinscet*⌝ in *VSI* 2, 921.

Alinei esamina i ragguagli che le antichità classiche, l'etnografia, la fiabistica e il folclore moderni forniscono sul ginepro e sul ruolo, più in generale, delle piante sempreverdi e passa in rassegna vari usi del ginepro che la tradizione ha trasmesso fino a noi: l'uso nelle fumigazioni, l'uso come materiale da costruzione per luoghi sacri, come medicinale nel mondo classico, greco e romano; accenna poi alla venerazione della pianta e alle credenze su di essa nel mondo germanico. Tramite le notizie raccolte da MARZELL per il lemma «Wacholder» in *HDA* 9, 1 seg., i dati dell'*AIS*, della NICOLET e la documentazione del *VSI*, illustra la sacralità della pianta, riordinando tutte le sue proprietà e virtù di 'albero totemico', 'essere vivente', 'simbolo di fertilità', dotato di poteri apotropaici, e quindi riconoscibile in un'«arcipianta» (p. 9). Lo studioso passa quindi in rassegna una serie di denominazioni trasparenti della pianta che si richiamano a una o a parecchie delle sue proprietà (*Queckholder, Kranewit, Smole, smolika, Palm* e *verbà, Artsa*), prima di accostarsi, nel §8, ai nomi preannunciati, il blen. ⌜*teissín*⌝ e il lomb. alp. occid. ⌜*breŋkul*⌝[16].

3.2. Rifacendosi alla tradizione di bruciare il ginepro per le fumigazioni rituali e/o utilitarie, propone per ⌜*teissín*⌝ un collegamento con il lat. TAEDA 'albero resinoso, pino

[15] E le forme del mondo illirico, slavo e baltico *deda, dèdē, dēē, dédŭ, dědъ, ded* 'nonno, zio' o russo *tětka* 'zia', cf. BOISACQ, *Dict. étymol. de la langue grecque*, Paris 1916, p. 337, e H. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960, 1, 658; 2, 890. - Per le altre proposte etimologiche ho fatto capo a ERNOUT-MEILLET, *DEL*[4] e KLUGE-GÖTZE[17].

[16] Scelgo ora per la tipizzazione il lemma di testa del *VSI*.

resinoso', 'legno resinoso', 'ramo di pino', 'fiaccola', citandone i continuatori dial. it. settentr. ⌜*teia*⌝, ⌜*teión*⌝ e simili, tratti da *AIS* 3, 573, 575, *FEW* 13/1, 30, *REW* e *REWS* 8520. Tali continuatori si riscontrano anche in tutta la zona alpina della Svizzera italiana; oltre ai dati dell'*AIS*, i Mat. *VSI* danno infatti:

- Lev.: *la tę́* 'legno sminuzzato del pino rosso, da noi detto *tièrn*' (Calpiogna; e cf. *tę́* a Rossura, Osco, Quinto fraz. Piotta in SGANZINI, *ID* 2, 126 N2, MERLO, *ID* 2, 301 N1)
  Cal.: *ọl tę́* 'ramo o scheggia resinosi' (Buseno)
  Breg.: *tęya* f. 'legno resinoso' (Castasegna)
  Posch.: *tìa* 'legna fessa di pino zembra o d' altro pino, da fare fiaccole' (Poschiavo, MONTI 327)

(altre forme semplici si ritrovano in Valtellina e nell'Ossolano; cf. inoltre, per le attestazioni documentarie, BOSSHARD, *ALomb.* 354, 355, SALVIONI, *BSSI* 19, 168)

- Ble.: *tyúṇ* 'pino ordinario' (Olivone, BUCHMANN 121)
  VMa.: *tyọ́ṇ* 'specie di conifera' (Fusio)
  Loc.: *tayọ́ṇ* 'specie di pino' (Intragna, fraz. Golino)
  tęyọ́ṇ 'specie di pino' (Palagnedra)
  tyóm, -ọ́y 'cembro, mugo' (Sonogno)
  Mesolc.: *tęyọ́n* 'pino' (Roveredo Grig.)
  Breg.: *tęyúṇ* 'pinus silvestris' (GEIGER, *Bergell* 35–36)
  Posch.: *tyọ́ṇ* 'abete rosso' (Poschiavo, cf. SALVIONI, *Posch.* 581)

- Riv.: *tyárn* 'abete rosso che serve come illuminante', col deriv. *tyarnę́t* 'insieme di pini' (Biasca, fraz. Pontirone)
  Ble.: *tyę́rna* 'torcia luminosa' (Malvaglia)
  fę tyę́rna 'stare a godersi il fuoco' (Malvaglia, fraz. Dandrio)
  tęrña 'resina del pino' (Olivone)
  Lev.: doc. *tiarno* (Pollegio 1473, Mat. *CRT*), *tierno* (Calonico 1612, Mat. *CRT*), cf. «con lume di *tiern*» (Anzonico 1763, *BSSI* 4.25, 196)
  tę́rn 'abete rosso' (Giornico)
  tyę́rn 'pino' (Chironico), 'pino rosso' (Rossura, Calpiogna), 'specie di larice' (Faido)
  tyárn 'pino comune' (Osco)
  (cf. anche SGANZINI, *ID* 2, 107, MERLO, *ID* 2, 301 e SALVIONI, *R* 31, 293)

- a cui si aggiunge, molto probabilmente, un altro deriv. (cf. quello di Pontirone) nel n.l. *tęyít* 'zona del monte', sulla mappa *Teido*, a Preonzo, nell'alto Bellinzonese (potrebbe trattarsi di un deriv. di TILIA, ma lo escluderei poiché i tigli si trovano isolati e non formano bosco, nelle nostre regioni).

La scarsità delle attestazioni riferite alla pianta nel Soprac. è dovuta verosimilmente alla rarità delle piante stesse: la natura del terreno di queste regioni, data la scarsità di calcare, non è propizia alla crescita di vari pini (silvestre, cembro e mugo), cf. CHENEVARD, *Flore* 67–69. Le schegge resinose usate per l'illuminazione (eran posate su una mensoletta o in una nicchia presso la cappa del camino) erano invece diffuse, perché oggetto di commercio. Ma quel che qui più importa è che in valle di Blenio sono atte-

stati, a Olivone e a Malvaglia, i normali continuatori di TAEDA + -ONE e TAEDERNA che riscontriamo anche nella vicina Leventina e nel Soprac. occid.

Se passiamo a considerare la diffusione del tipo ⌜*teissín*⌝ 'ginepro' constatiamo che essa si configura effettivamente in una piccola area bleniese, incuneata fra le aree dei tipi ⌜*breŋkul*⌝ del Soprac. occid. e ⌜*ǧǫ̆p*⌝ del mondo romancio[17]. Oltre ai dati di *AIS* 3, 599, 612 P. 22, i Mat. *VSI* danno infatti, per 'ginepro':

tęysíŋ a Leontica (e cf. DEMARIA, *Curiosità* 53), Largario, Olivone (fraz. di Lavorceno, Sallo e Somascona), Ghirone
tęysíŋ ad Aquila, fraz. Dangio
taysíŋ a Olivone (corrisp. *VSI*)
taysę́ŋ a Ludiano.

Purtroppo non si vede con quale mezzo potrebbe svolgersi una derivazione da TAEDA per queste forme, visto che un *TEDICINU sfocerebbe tutt'al più in un **tę(y)zíŋ* (con una sonora) e un *TEDICCINU da queste parti non potrebbe dare che un **tę(y)šíŋ*[18]. Mentre Sganzini non si pronuncia sull'etimo, limitandosi a constatare che anche questo nome sta cedendo di fronte all'avanzata di ⌜*ginepro*⌝ (*ID* 9, 278 N 3), MEYER-LÜBKE, *REW* 8607, proponeva una derivazione da TAXUS: entrambe le piante han foglie aghiformi sempreverdi, quindi il ginepro potrebbe essere stato visto come un 'piccolo tasso'. Resterebbe però da render conto del come questa voce si sia radicata, e unicamente, in questa valle (che tuttavia è spesso aperta a innovazioni lessicali, specie a milanesismi): il tasso, Taxus baccata, cresce sporadicamente in Ticino ed è diffuso specialmente nella zona del castagno e in terreno calcare e, comunque, in Ticino è per lo più chiamato ⌜*nass*⌝[19]. Oltre all'aspetto formale esterno delle due piante, al rispetto delle norme fonetiche e alle tendenze innovative della valle di Blenio, non si trovan molti altri argomenti per sostenere questa proposta.

3.3. Non mi addentro nelle considerazioni che fuor dell'idea della 'combustione' muovon Alinei a citare il tipo grig. rom. *burschin*[20], poiché ciò richiederebbe un excursus troppo vasto e spinoso e passo agli argomenti che lo portano a postulare un VINCULUM come etimo di ⌜*breŋkul*⌝ e famiglia.

[17] Il Moesano fa ormai parte dell'area di JUNIPERUS cf. SGANZINI, *ID* 9, 227 N 16. - Si deve aggiungere che *ǧǫ̆p, žū̆p* dice 'rododendro' nel Ticino sopracenerino centro-orientale (e nei dialetti svizzero-tedeschi), tranne nei suoi punti più settentrionali (Fusio, Bedretto, Olivone, a cui si aggiunge anche Mesocco) in cui ⌜*ǧǫ̆p*⌝ vale 'cespuglio di mirtillo'; per *braŋkul, breŋkum* 'felce maschio' in Ble. cf. *VSI* 2, 883-884; per *brönk, brönkru* 'erica', 'timo' in Lev. cf. *VSI* 2, 1008.

[18] Si può inoltre rilevare che altro è bruciare per purificare (con scopi concreti o simbolici), altro è bruciare per illuminare.

[19] I corrispondenti del *VSI*, oltre al significato di 'tasso', danno anche, per questa voce, quelli di 'lauro rosso/pungitopo', 'ginepro rosso detto anche ⌜*crepacapre*⌝', 'bosso', 'specie di abete nero', definizioni tutte che evidenziano l'aspetto di 'sempreverde' ma che nel caso di 'ginepro rosso o ⌜*crepacapre*⌝' - ed è nota la velenosità del 'tasso' - dimostrano la possibilità di apparentamento (popolare) delle due piante. - Per la diffusione del tipo ⌜*nasso*⌝ cf. PEDROTTI-BERTOLDI 399.

[20] Per la possibilità di un accostamento di *burschin* a *BRUSIARE cf. comunque J. HUBSCHMID, «Bezeichnungen für Erika und andere Sträucher, Gestrüpp und Auswüchse», *VRom.* 27, 329 seg.

Dapprima l'aspetto etimografico: per Alinei tale denominazione sarebbe collegabile, sul piano magico-religioso, con il valore funzionale e rituale delle piante, dei rami e dei giunchi come 'legame' e 'legatura'. Nessuno mette in dubbio questo aspetto: ma vorrei che l'etimografia ci desse alcuni ragguagli, una sia pur minima spia, di tali funzioni, specificamente per lo Juniperus communis; nel nostro infinitamente piccolo mondo, che è però anche abbastanza minuziosamente indagato, non risultano simili funzioni, anche se potrei ancora considerare come possibile l'uso del ginepro per far ritorte di fascine, cioè un uso concreto. Ma pensare alla 'legatura' e citare, come parallelo, il caso della Verbena (o, per inciso, della Vinca) significa dimenticare la particolarità dello Juniperus che è pianta estremamente pungente[21].

Ma vi son altri argomenti contro questa proposta:

a) date e comprovate le virtù di questo arbusto, è mai possibile che gli antichi abitatori di questa porzione dell'arco alpino abbiano dovuto attendere l'arrivo del latino per denominare una pianta propria delle loro regioni[22], che notoriamente son quelle che presentano il lessico più conservativo nel gruppo dei dialetti lombardo-alpini, in particolare per ciò che concerne i nomi in gran parte prelatini delle piante autoctone[23]? Per quel che attiene allo Juniperus poi, anche nell'area lombardo-alpina orientale, e cioè nel bacino abduano, cui si collega il Grig. rom., esso è detto da *JOPP-, *JUPP- (per cui cf. almeno JUD, *BDR* 3, 17-18, SGANZINI, *ID* 9, 278 N 3 e *DRG* 7, 295-296 con la bibliografia ivi citata), cioè da una voce prelatina. La denominazione introdotta dal latino, JUNIPERUS, giunse sì, ma più tardi, in tutte queste regioni, a spodestare i nomi precedenti, dei quali non riman traccia (nella Svizzera italiana) nel Sottoceneri, in vasta parte del Piano di Magadino e nel Moesano (cf. N 16); il tipo ⌜*ginepro*⌝ insidiò vieppiù le zone più compatte di ⌜*breŋkul*⌝, ma la situazione nel territorio più aperto alle innovazioni, la valle del Ticino, nei dialetti dei primi decenni di questo secolo, ci dimostra come ciò avvenne: l'innovazione si inserì dapprima non con riferimento all'arbusto, ma alle sue bacche, oggetto di commercio per le loro proprietà e virtù. Le valli più appartate convergenti su Locarno si limitano ancora, per le coccole, a denominazioni generiche da POMUM *(pomelitt, poméi)* o da BALLA *(balotitt)*, cf. *VSI* 2, 923. Si potrebbe, nonostante tutto, obiettare che ⌜*breŋkul*⌝ può appartenere a un'ondata di latinizzazione precedente quella di JUNIPERUS, che in effetti, date le forme fonetiche in cui si

[21] Anche tornando ai tempi barbari o quantomeno più stoici o più avvezzi al dolore fisico dei nostri (e addiritura esaltanti il dolore), in cui vigevano, ad es., metodi che in parte ci giungon trasmessi dalla medicina popolare con certe cure che definire energiche è un eufemismo, penso che il ginepro sarebbe potuto essere meglio usato come cilicio che non sulla pelle di neonati...

[22] Per inverso, si pensi alla diversità delle piante che nel mondo latino son chiamate *juniperus*.

[23] Si veda SGANZINI, *ID* 9, 279-280, *VRom.* 2, 97-98 e, per una visione più vasta, 100-101, in cui son citati i fitonimi ⌜*(l)aryọ̀ŋ, (l)ọryọ̀ŋ*⌝ 'mirtillo', ⌜*pyatív(ro)*⌝ 'felce', ⌜*artazíŋ*⌝ 'rododendro' (per cui cf. *VSI* 1, 288-289; cf. inoltre J. JUD, *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie*, Zürich 1973, p. 43-44, 532-533. - E, nel campo di quegli aghiformi che son le conifere, si può aggiungere il commento alla voce *abies* in ERNOUT-MEILLET, *DEL*[4] 3: «Origine inconnue. Les noms des conifères varient d'une langue indo-européenne à l'autre». Et pour cause! ...vien voglia di completare.

presenta, deve essere molto recente (cf. SGANZINI, *ID* 9, 279 e N 1); meglio, si potrebbe obiettare che ⌜*breŋkul*⌝ < VINCULUM concerne l'arbusto, JUNIPERUS il frutto. Ma postulare una fase anteriore o anche semplicemente un latinismo, mal si concilia con

b) l'area di diffusione di questo tipo lessicale: come SGANZINI, fondandosi su indagini precedenti (per cui cf. *ID* 9, 284 e seg.), JUD, *VRom.* 1, 200 (nella recensione appunto a Sganzini) e HUBSCHMID, *ZRPh.* 66, 17–19 hanno documentato, ci troviamo di fronte a una radice fitonimica che in forme derivative diverse si estende lungo l'arco alpino dal Piemonte al Friuli, continuando infine nel mondo slavo (nello sloveno e nel ceco) con significati che si concretizzano nei dial. fr.-prov. e piem. in 'larice', nei dial. lomb. alp. occid. in 'ginepro', nel friul. in 'pino mugo'/'abete rosso'/'ginepro' e 'rami di conifere', nei dial. slavi in 'ginepro'/'(ginepro) sabina'. Significati il cui denominatore comune è quello di 'pianta dalle foglie aghiformi' e non di 'sempreverde', visto che il larice perde annualmente le foglie[24];

c) l'etimo VINCULUM non si concilia inoltre con le norme fonetiche: intanto un passaggio V-> *b-* e una metatesi consonantica V – L> *bl-* costante su un'area di diffusione così ampia sono inverosimili, a meno di ammettere un'unica forma latina di penetrazione *BLINCU; inoltre, per limitarci al nostro piccolo mondo lomb. alp. occid., non basta appigliarsi agli es. di V-> *b-* citati da NICOLET (p. 45 §83) che consistono in *bös* 'cavo' e deriv. (di origine controversa: cf., per la radice, SGANZINI, *VSI* 2, 556 a proposito di *böcc*); in *biraŭr*< VOLATORIA di *rat b-* 'pipistrello', nome soggetto a tutta una serie di trasformazioni giocose, per associazione e per paretimologia (cf. *AIS* 3,448 e le forme citate da GYSLING, per la vicina Anzasca[25]); in *barbunák*, che non è VERBENA (cf. *VSI* 2, 161); in *bakarǫ́la* 'pina dell'abete' (forma isolata di Locana) deriv. di VACCA, per cui Nicolet stessa propone in N 4 un possibile incontro con il sinonimo *bačǫ́k, bašǫ́k* di Tappia. Gli unici casi in cui VINCULUM presenta continuatori in *b* si riscontrano nella penisola iberica (port., astur., cast.) e in successivi derivati verbali nel sud-ovest della Francia (secondo PARODI, *R* 27, 177 e *FEW* 14, 464), che rimangono inoltre tutti collegati semanticamente con il significato primitivo di 'legame flessibile'. Ora, altrove, e specificamente nella zona che ci interessa e cioè nell'area di ⌜*breŋkul*⌝, VINCULUM (e *VINCUS) hanno dei continuatori che presentano costantemente la *v-* e sono esenti da metatesi (cf. più oltre).

Inoltre, se è possibile ipotizzare una metatesi **binclu/vinclu> *blincu/*vlincu* in un'area più ristretta (e **blincu*, in quella che ci interessa giungerebbe a **bǧeŋk, *byeŋk*, cf. NICOLET p. 41 §71), più difficile è una ricostruzione **bincru> *brincu* in una zona

[24] Ed è curioso che Alinei non si sia soffermato sul 'larice', visto che in *HDA* 5, 914 alla voce «Lärche» si cita un esempio di 'legatura' di corteccia di larice contro il malocchio.

[25] GYSLING 181 reca *rat vulǫ́s, ~ gulǫ́s, ~ kulǫ́r, ~ pulǫ́z, ~ ulǫ́s, ~ vulęǧ́s*, che ricorrono nelle varie località della valle; cf. per la val Cannobina *rataladǫ́* a Falmenta e *raŋgwaladǫ́* a Crealla (ZELI 143, 142) e v. E. EGGENSCHWILER, *Die Namen der Fledermaus auf dem französischen und italienischen Sprachgebiet*, Engelsdorf-Leipzig 1933, p. 61 seg.

come la nostra, visto che in gran parte di essa (massime in vall'Antrona, nella Cannobina, nell'Onsernone e nella Valmaggia) non si dà rotacismo di *l* (cf. il commento di NICOLET p. 42 §72 sui casi di rotacismo riscontrati in valle e cf. le pagine di Sganzini che fra gli altri, poggiava proprio su questo argomento la confutazione della proposta di J.U. HUBSCHMIED, *RC* 50, 254–271, di ricondurre il nome di *Bellinzona* alla denominazione del 'ginepro', cf. *ID* 9, 282–283[26]).

Ma vi è di più: i continuatori del tema di VINCULUM nella zona di ⌜*breṇkul*⌝[27] e in quelle adiacenti sono, dai Mat. *VSI:*

*VINCUS:	*ul vaṇkǫ́ṇ* 'cerchietto di betulla che si mette nella catena delle bestie perché non abbia a staccarsi facilmente dalla greppia' (Vanzone, in vall'Anzasca) *vẹnč* pl. 'i rimasugli che rimangon sul campo dopo aver legato i manipoli durante la mietitura' (Chironico, in cui *č*< *č*< *k*: cf. *byẹnč 'bianco' fyẹnč* 'fianco') *un vẹṇk de fẹya* 'un mazzo di fogliame (per le capre)' (Roveredo Grig.)
*VINCELLU: (meglio di VINCINCULUM, ma anche di *VINCILIA)	*lu višẹ́l* 'fascio di ramoscelli colle foglie, tagliati e fatti seccare all'ombra per servire da foraggio' (Cavergno) *ün vinčẹ́l föya* 'un fastello di frasche' (Castasegna), *i vinčẹ́y* 'fasci di frasche' (Bondo), cf. SCHAAD, *Breg.* 67 e N 2 (in Breg. *č*= lomb. *š*) *vinšẹ́y de föyä* 'fasci piccoli di fronde di castagno, legati con ritortole' (Villa di Chiavenna) *vinscièi* 'fascine fogliute', *viscèl* 'rami fogliuti... che servono di pascolo a pecore e capre' (Valtell., MONTI 361) *i višẹ́y* 'rami di castano che si conservano a fasci per l'inverno, si danno poi alle capre' (Regoledo, prov. Sondrio) *vanğẹ́l* 'fascio di foglie' (Poschiavo, MONTI 352, SALVIONI, *Posch.* 513, Mat. MICHAEL; nei Mat. *VSI* pl. *-ẹ́l*)
*VINC- + -ILE (?):	*lu venší* 'un fascio leggero di rami di foglie verdi che si fan seccare per foraggio' (Isone).

Si potrebbe obiettare, anche qui, che ci si trova di fronte a una seconda fase di penetrazione (eventualmente comprovata da una diversa suffissazione: -ELLU invece di -ULU), ma la maggior aderenza semantica al significato concreto primitivo, che d'al-

[26] Per la Vallemaggia e parte del Locarnese cf. SALVIONI, *AGI* 9, 212 §56, 58, per la Cannobina, ZELI 9.

[27] Per il rimanente dell'Italia settentr. v. *REW* 9341, 9342, *FEW* 14, 464; v. inoltre *AIS, Index* 606. Nell'ambito botanico i continuatori del tema di VINCULUM son spesso passati a indicare diverse varietà di Salix (cf. *ASLEF* 1, 87, 519; 1, 89, 521; 1, 90, 524): altro albero magico (cf. *HDA* 9, 241 seg.), al punto che, anche se è riuscita a riprodurre artificialmente l'acido salicilico e a provarne empiricamente gli innumerevoli benefici effetti, la scienza ufficiale non è ancora giunta, a quanto mi risulta, a svelarne il mistero: a scoprire cioè come operi sull'organismo umano.

tronde lega queste voci a quelle della penisola iberica, unitamente agli ostacoli fonetici segnalati più sopra rendono vana tale obiezione. Per tutti questi motivi rimango fedele alla proposta di una origine prelatina per questo fitonimo, quale essa sia.

4. Conclusioni

Lascio ai latinisti eventuali osservazioni ai commenti di Alinei su JUNIPERUS per concludere.

Nessuno può oggi sinceramente pretendere che la ricerca etimologica debba essere condotta, come si favella dei tempi dei neogrammatici, a tavolino, ricostruendo schede e schede di forme in passaggi fonetici fondati massime sui fenomeni generali (sincopi e metatesi in testa) e sugli incroci, meccanicamente o, tutt'al più, seguendo, per l'evoluzione dei significati, il ragionamento della nostra attuale forma mentis, dalla quale, ammetto, è difficile staccarsi senza l'ausilio del dato storico, etnografico e folclorico. Di quanto questo sia proficuo già ci diedero magistrali esempi, per menzionar solo qualche lavoro di alcuni grandi del passato, oltre a Riegler già citato da Alinei, Jud esaminando *brenta/brentina,* Jaberg occupandosi dei nomi di malattie e della 'voglia', Wagner nel suo lavoro su 'fallo, corno, pesce' o Bertoldi nelle sue indagini botaniche[28].

Se si trascura questo ausilio si può incappare in valutazioni rischiose: valga per tutte l'infelice grido di dolore postulato (senza molta convinzione, a dire il vero) dal grande Merlo, per spiegare come mai proprio il 'periodo della grascia' porti un nome, *carnevale, carnasciale* ecc., che indica la 'privazione della carne': le spiegazioni in un paio di pagine, frutto dell'indagine storica sulla fissazione dell'inizio della 'quaresima' condotta dai Kahane[29], sono ben più convincenti di qualsiasi improvvisata motivazione psicologica.

Ma l'indagine etimografica (secondo la terminologia di Alinei) e storica richiede a sua volta la massima cautela. Nei casi di ⌜*barba*⌝ 'zio' e di ⌜*teissín*⌝ e ⌜*breŋkul*⌝, qui discussi, mi sembra che quanto traspare dai materiali etnografici e folclorici e cioè da tutte quelle spie che bene o male son giunte, più o meno stravolte o mediate, fino a noi, non sia sufficiente per sostenere gli etimi riproposti o proposti da Alinei.

Non nel caso di *barba* 'barba' > *barba* 'zio', passaggio al quale si oppongono motivi geolinguistici, morfologici, strutturali interni, non solo, ma anche motivi strutturali

[28] J. JUD, «Zur Herkunft und Verbreitung des Spiels: *chistrar la brentina, de Tüfel heile* in der rätoromanischen und deutschen Schweiz», *SAfV* 45, 262-284 che accompagna il lavoro di R. WEISS, «Nebelheilen, Teufelheilen - Notfeuerbereitung und Wetterzauber als Hirtenbrauch», p. 225 seg.; K. JABERG, «Krankheitsnamen - Metaphorik und Dämonie» - «Zu den italienischen und rätoromanischen Namen des Muttermals» - «Das Muttermal in Sprache, Volksglauben, Sitte und Literatur», raccolti sotto il titolo «Sprache und Volksglaube», in: *RH* 75, 237, 272, 282; M. L. WAGNER, «Phallus, Horn und Fisch», *RH* 4, 77-130; V. BERTOLDI, «Un ribelle nel regno de' fiori - I nomi romanzi del Colchicum autumnale attraverso il tempo e lo spazio», *Bibl. ARom.* 2.4, Genève 1923.

[29] C. MERLO, «I nomi romanzi del carnevale», in: *Studi glottologici* p. 98; H. e R. KAHANE, «Contributions by Byzantinologists to romance Etymology», *RLiR* 26, 126-129.

esterni, che farebbero di una parte dei linguaggi d'Italia un unicum nel sistema indoeuropeo, che mostra altrimenti una esasperante monotonia (anche, attraverso i secoli, per i prestiti da altra lingua). Le eccezioni («ogni parola ha la sua storia») sarebbero sì tollerabili, ma non quando si coniugano ad altre eccezioni, in questo caso di ordine semantico: solo i linguaggi di tale parte d'Italia avrebbero conosciuto il passaggio da 'pelosità del viso, onor del mento' a 'fratello del padre e della madre', visto che non esiste nessun altro esempio di parallelismo semantico e nemmeno di irradiazione sinonimica nelle altre lingue che fan capo non solo al medesimo ceppo indoeuropeo, ma neanche allo stretto ambito delle lingue neolatine. Quanto agli esempi citati per confortare la tabuizzazione, la 'divinità' ecc. di tanto parente[30], purtroppo sono stati addotti in modo mutilo: anche in questo caso i mezzi scelti dalla lingua sono di una esperante monotonia strutturale, di cui ⌜*barba*⌝ rappresenterebbe l'unica (per quel che ne conosco) eccezione.

Non nel caso dei nomi del 'ginepro', caso che non può essere esaminato in sé e per sé, ma che deve esser visto alla luce, da un lato, del rapporto significante: significati e, dall'altro, del rapporto significato: significanti e della loro distribuzione.

Più chiaramente, nel caso di ⌜*breŋkul*⌝:

- il radicale ⌜*brenk-*⌝ è usato per denominare quali piante e dove?
- quali altri nomi son diffusi in una determinata area più o meno contigua (alpina in questo caso) per denominare il 'ginepro'?
- tali altri nomi vigono per designare altre piante nell'area in cui ⌜*breŋkul*⌝ è il ginepro?

Ciò permette di stabilire quali piante furono apparentate, secondo quella che chiamiamo «botanica popolare», al 'ginepro' e di dedurre con una soddisfacente approssimazione perché lo furono (e non parlo solo degli aspetti fisici esterni, ma degli usi, delle proprietà e virtù reali e supposte): in questo caso non mi sembra si possano paragonare al 'ginepro' la 'verbena' o la 'pervinca' citate a supporto della proposta 'legame'/'legatura'.

E ancora: fatta la proposta VINCULUM, che è termine in certo senso generico, bisogna appurare:

- ci sono e in quale forma e significato altri continuatori di questo tema nella zona esaminata?
- quali sono i suoi continuatori, specie nell'ambito botanico, in altre zone e, se vi sono, che cosa apparenta queste piante al 'ginepro'? da cui decorre che se è unicamente l'aspetto di 'legame'/'legatura' e mancan esempi o attestazioni dell'uso del 'ginepro' come 'legame'/'legatura', la deduzione è improbabile. La risposta negativa può esser giustificata dalla lacunosità della documentazione a questo riguardo, ma non quando l'improbabilità è confortata dall'accumulo di altre improbabilità, quali l'abbandono del nome di una pianta sacra autoctona per un termine importato dalla

[30] E cosa avrebbe dato AVUNCULUS continuando il suo cammino nei dialetti (ad es.) lombardi? *ǫnč* non avrebbe fatto altro che suffragare certe interpretazioni...: l' 'unto (del Signore)'?

lingua di gente che mal conosceva tale pianta, accostamenti che la «botanica popolare» smentisce tramite altri accostamenti nell'area esaminata, come è dimostrato dalla distribuzione geografica di significati e significanti e dai rapporti fra di essi; e, improbabilità ultima, quella del controllo fonetico (che vale anche per ˹*teissín*˺); senza essere neogrammatici a oltranza, alla fine si ricasca sempre lì: la proposta è compatibile con l'evoluzione fonetica normale dei linguaggi esaminati? Se no, perché? Ed è qui, concordo pienamente con Alinei, che l'etimografia deve o può suggerire la risposta: altrimenti ci si riduce ai compiacimenti degli sterili giuochi di certa scuola «bonniana».

Massagno *Rosanna Zeli*